

1 Novembre.

Il tempio dei SS. Gio. e Paolo risonava ieri di meste armonie, di supplicazioni e di lodi agli animosi, che versarono il sangue sulle barricate di Fusina e di Mestre. Inondava quel vasto recinto numeroso stuolo di sacerdoti, di guardie nazionali, di pubblici funzionarii e d'ogni ceto di cittadini. Un distaccamento delle truppe, che patì maggiormente nella gloriosa giornata, assisteva in arme al funebre ufficio. Quel feretro, ardente tra una selva di faci, quei trofei di vittoria sormontati dal tricolore vessillo, rapivano gli sguardi della folla; e l'anima, commossa ai sospiri degli organi e delle musiche bande, volava col pensiero da quel feretro recente alle urne sepolcrali che decorano il tempio, e da queste a quello, come per veicolo ehe le glorie del passato congiunge a quelle del presente e dell'avvenire. Giammai gli sguardi d'un Veneziano si fissarono più securi di nobile orgoglio sui monumenti, che abbelliscono quella chiesa; chè a noi, nati sotto l'oppressione, e finchè l'oppressione durò, usciva da quelli una voce di rimprovero all'ignavia e al sonno, che c'incombevano: ieri una voce di encomio e di conforto pareva uscirne. Oh! se l'Austriaco voleva regnare tranquillo e a lungo su noi, dovea smantellare tutti i monumenti delle glorie passate, anzi l'intera città seppellire nelle sue lagune ed erigerne una all'austriaca. Ma finchè ci lasciava torreggiare intatte queste chiese e questi palazzi, era vano il suo giogo di ferro, vane le carceri e le baionette, a farci dimenticare l'origine nostra. E quasi che il sito e la cerimonia non parlassero assai agli animi commossi, dovea rapirli in estasi d'entusiasmo l'elogio a' nostri martiri, detto dall'ab. Camin. Pio sacerdote, oratore eloquente e fervido Italiano, e tanto dal triste servaggio abborrente da essere onorato della rabbiosa persecuzione de' Vandali, l'ab. Camin di Treviso, già fino dai primi accenti del suo discorso, cavò il pianto da ogni ciglio. E piangere di affanno bisognava senz'altro su tante vite, immaturamente recise, sull'eroismo di tanti giovanetti, che volarono a spargere il sangue, così lieti e desiosi com'altri vola a un convito di nozze, e insieme era forza temperarsi dal dolore, pensando che quel sangue non fu da noi sparso per mire di ambizione e di cupidigia, ma per togliere alle branche dei sozzi ladroni Austriaci il più caro tesoro che uomo possenga, la patria. Quei prodi sono vittime d'una causa santa, giusta, lodevole; sono martiri della patria e della religione. Coraggio, fratelli! il sangue de' nostri martiri, il pianto di tante madri, di tante spose vedovate, di tanti orfanelli, diedero il tracollo alla bilancia dei delitti dell'Austria. La vendetta di Dio s'affaccia su di essa e d'ogni parte la travolge. A noi l'aurora di libertà è sorta, nè guarì lontano è il meriggio. Fu un punto, in cui l'uditorio rapito ruppe in un plauso, che tosto la reverenza del luogo represses, onde la piena dell'affetto continuò a versarsi pegli occhi in lagrime copiose. Lode all'illustre oratore! Lode alla terra che gli die' nascita, alla quale, tra le angosce del rinnovato servaggio, tornerà di alleviamento il sapere, come molti de'suoi figli, e i migliori, qui raccolti dieno opera col senno e colla mano a toglierla, quando che sia, dall'abbiezione in cui giace.

Alle spese del funerale sopperi la guardia civica, che tanto bene cor-